

LUCA SCARLINI
LE STREGHE NON ESISTONO



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



LUCA SCARLINI
LE STREGHE NON ESISTONO

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: una foto dell'autore da bambino
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9477-7

Prima edizione digitale: aprile 2023

*A mia madre, Leopoldina, in tutte le avventure entusiasmanti
e spesso stravaganti vissute insieme negli anni '70*

*A mio padre, Luciano, per memoria di una vita intera di
scontri, fughe, litigi e polemiche*

Treguna Mekoides Treorum Satis Dee.
Angela Lansbury in *Pomi d'ottone e
manici di scopa*, regia di Robert Stevenson,
dai romanzi di Mary Norton, 1971

*Io son la magnifica,
splendida maga Magò!*
Maga Magò, *La spada nella roccia*, regia di
Wolfgang Reitherman, 1963

*Maga, maga Magò, fai diventare scimmia chi mi lasciò,
Mago, Mago Alì trasforma in un serpente chi mi tradì.*
Armando Trovajoli per la voce acutissima
di Titti Bianchi, colonna sonora del film
Le fate, 1966, episodio *Fata Armenia*

*Oh no, must be the season of the witch
Must be the season of the witch, yeah
Must be the season of the witch.*
Donovan, *The Season of the Witch*, 1966

*Pata Pata is the name of the dance
We do down Johannesburg way
And everybody starts to move,
as soon as Pata Pata starts to play.*
Miriam Makeba, *Pata Pata*, 1967

AVVERTENZA

Ogni racconto ha un destino e ogni destino ha una storia. Mio padre, che proclamava il suo rifiuto categorico per la magia e aveva come mantra che le streghe non esistono, si vantava però, e non vedeva in questo una contraddizione, di conoscere personalmente la fatina dai capelli turchini. Quest'ultima si chiamava, per la cronaca, Giovanna Ragionieri ed era la figlia del giardiniere della casa del Bel Riposo frequentata dalla famiglia di Carlo Lorenzini, in arte Collodi.

La fatina era quindi ancora giovanissima quando prese la via per entrare nella gran macchina compositiva di Pinocchio, assumendo le fattezze della "buonissima fata, che da più di mill'anni abita nelle vicinanze di quel bosco". Fata che è chiaramente una moderna incarnazione toscana di Iside, come ha spiegato in modo memorabile Elémire Zolla, che ne scrive in Uscite dal mondo.

Quando era molto anziana, negli anni cinquanta, la fata viveva in una casina, nitida e perfetta come un'illustrazione di Pinocchio di Carlo Chiostri. Lì la vide mio padre, quando la cercavano i giornalisti della radio per farle un'intervista, che all'inizio le suscitò non poche perplessità, perché non riusciva a capire se sarebbe potuta rimanere proprietaria della sua voce, che gli arcaici registratori catturavano in modo minaccioso e sinistro, tra sibili e schiocchi.

Quando era vicina al secolo, un cronista appassionato di storie pinocchiesche, Nicola Rilli, autore di un volume intitolato Pinocchio in casa sua (1973) che spiega come tutto il capolavoro di Collodi sia ambientato tra Sesto Fiorentino e Castello, la fotografò con in mano un Pinocchio di legno. Lei, dopo varie esitazioni, raccontò che il suo legame maggiore con il gran romanzo era stato quello di spiegare allo scrittore il mistico segreto del grande albero di quercia che dominava la villa, sotto cui Collodi usava “fare il chilo”, ossia sonnacchiare, o prendere appunti per i suoi infiniti articoli sulla Nazione, sul Farfarello o sullo Scaramuccia.

Giovanna era veggente e conosceva il dolore del mondo: per lei quello era il luogo in cui le streghe impiccavano i bambini le cui madri stolte avevano dimenticato di invocare la protezione delle magie d'affetto o si erano distratte dietro alle loro vicende d'amore o d'interesse. Le signore del gioco li uccidevano per i loro cruenti sacrifici, che davano loro grande potere.

Lei diceva di frequentare quelle fattucchiere terribili in sogno, non ne aveva paura però, perché sua nonna le aveva insegnato gli incantesimi per tenerle a bada. Tra di esse aveva però in speciale odio la strega Martella, signora della quercia grande, che girava sempre nuda, seducendo gli uomini per farli impazzire. Piccola e minuta, bambina anche da vecchia, l'eroina collodiana a quasi novant'anni ne era ancora follemente gelosa per le sue seduzioni.

Nicola Rilli veniva nella mia scuola elementare a Quinto Alto, un luogo di campagna con alberi e fiori, a indottrinarci sul compito della sestestità, ossia dell'appartenere alla gloria di Sesto Fiorentino, di cui Collodi e il suo Pinocchio erano asse principale, descrivendo minuziosamente ogni luogo come era stato mutato, pur essendo ancora riconoscibile, dall'invenzione della favola del burattino di legno.

L'appartenenza a una comunità, fin dal primo ricordo sul tema, mi è sempre apparsa come un concetto complicato, una irritante chimera, e tutto, a livello personale e collettivo, mi è

sempre sembrato cangiante, metamorfico, enigmatico e spesso inafferrabile. Mi affascinava di più ragionare sulle profonde radici etrusche del nostro territorio, evidenti per via delle tombe della Montagnola e della Mula, severe nei pilastri e nelle antiche pietre, in cui risuonava una misteriosa eco. Qui ci portava in visita, venendo a piedi dalla vicina scuola, una coppia di guide femministe, Mavra, di origine russa, e Maria Luisa, allergica alla sestesità anche se ne aveva tutti i quarti richiesti. Ci spiegavano come il mondo etrusco fosse una matriarchia splendente, in cui ninfe, sibille e lase celebravano ogni giorno la gloria della Grande Madre. La notizia ci lasciava basiti, ma ci permetteva di capire il ruolo di alcune figure femminili estremamente indipendenti nella terra d'Etruria, che addirittura maltrattavano gli altrimenti onnipotenti machos locali, i quali di solito richiedevano ubbidienza e sottomissione. La loro indomita energia era la stessa della mia mamma, capace di ribellioni violente e di critiche al vetriolo contro mio padre, il Retore, che avrebbe invece preteso una sempiterna adorazione.

Come per le storie della fatina Giovanna dai capelli azzurri di sogno, in questo libro i fatti sono veri nella sostanza, ma inventati nella forma, ogni coincidenza è puramente casuale e le persone descritte sono verosimili assai più che vere. I racconti si ispirano quindi a figure effettivamente esistite e esistenti, appartenenti alla sfera privata e pubblica della realtà, ma sempre camuffate, rinominate, mescolate, trasformate e cambiate, come accade per i genitori e per la nonna, che sono i personaggi effettivi del mio personale teatro, ma anche identità romanzesche con una loro personalissima esistenza, indipendente da chi scrive. Per primo l'autore-personaggio, che è se stesso nel 1975, all'età biologica di nove e dieci anni, ma anche, come sempre nella scrittura, tutt'altro da sé, despota immaginario del reame lontano dell'infanzia, poi i suoi genitori, la nonna molto amata come anche altre figure di coetanei e adulti.

La vicenda si svolge, per la precisione, tra la primavera e l'estate di quell'anno 1975, nell'arco di sei mesi, in luoghi di Toscana, tra Sesto Fiorentino, Firenze, Castiglioncello e Siena, con una puntata d'emergenza sanitaria a Ginevra, luoghi dove si sono svolti i fatti della realtà e dell'immaginazione.

l.s.

“Son fora de mi dall’allegrezza. Me giubila el cor. Siori, compatime se dago in trasporti de giubilo, de consolazion. Son pare. Amo le mie care fije e no ghe xè al mondo amor più grande, amor più forte dell’amor paterno.”

Un signore vecchio, grosso e truccato da pagliaccio abbraccia strette, con qualche compiacimento di troppo di strizzate sul sedere, due belle signorine vestite da damine, una di giallo carnicino e una di rosa tiepolo, che rappresentano le sue figlie. Una ha le tette spettacolarmente grosse e puntute, luogo di interesse evidente del vecchio pagliaccio, che non stacca mai gli occhi da quei capezzoli-razzo, nemmeno quando dà il via alle lacrime, che non smette mai di produrre fino alla conclusione dei titoli di coda.

Venerdì sera: il Retore ha un consiglio di guerra per il picchetto dell’occupazione di una fabbrica dell’Osmannoro e io sono parcheggiato dal vicino Amos. Questi, antico guerriero tra gli anarchici in Spagna, ora strafatto di psicofarmaci, che ingoia come se fossero noccioline, è specializzato in visionari deliri complottisti e in roboanti previsioni sulla fine del mondo bolscevico, nello specifico del territorio comunista tra Quinto Alto, dove dimora, e la piana di Sesto, che domina con lo sguardo dalle colline, estensione massima dei suoi viaggi attuali. In gioventù in realtà fu anche omaggiato

da George Orwell, che militava nella stessa brigata degli anarchici, per le sue prodezze calcistiche a Barcellona, nel fuoco del conflitto. Lui il libro non l'ha letto, gliel'ha detto la signora della biblioteca dove va a prendere in prestito tutte le più aggiornate bibbie del complottismo internazionale, ma non è tanto convinto.

È venerdì, si guarda la prosa in tv. Questo è uno spettacolo in veneziano, di cui capisco poco e nulla, e dormo quasi tutto il tempo, ma mi è rimasto impresso il titolo, bello grande, che campeggia sullo schermo alla fine: *L'amore paterno*. Sono folgorato. Allora esiste: ci hanno scritto su anche una commedia, quindi da qualche parte deve esistere.

Quell'uomo vestito da pagliaccio continua intanto a lodare le rampolle in un delirio di melensaggine di cui non capisco le parole, ma è chiaro il significato. Mi coglie la vertigine: per me la questione è il senso che io non ricopro nel mondo del Retore, malgrado i miei sforzi di apparire o di scomparire. Per mio padre sono con ogni evidenza il problema, la nota stonata, il granello di sabbia che ferma la rotellina dell'ingranaggio. Non riesco a collegare in nessun modo il concetto di "amore" alla mia relazione con lui.

Le rare volte che sono così sciocco da cercare un abbraccio poi mi maledico, ma di qualche cedimento non si può fare a meno alla mia età, che è comunque nove anni. Almeno mi menasse, come accade in altri casi della nostra relazione: per quanto violenta, è una forma di contatto. Invece spesso vengo rimosso con cura chirurgica, come se fossi un animale domestico molesto, un boxer sbavante o un criceto mordace. Il gesto di allontanamento è radicale, viene per solito accompagnato da una frase secca come un colpo di shrapnel: "dopo", ripetuta in chiave crescente di mantra, prima che parta la consueta rapsodia degli sganassoni, se contro ogni logica insisto. Quel "dopo" è un tempo la cui inesistenza mi sembra sempre più palese e

schiacciante: un luogo remotissimo a cui non potrò mai arrivare, malgrado tutti i miei sforzi.

Il fastidio che infliggo al Retore viene restituito con gli interessi in sbuffi e gesti di ripulsa, nonché ceffoni se non rispetto le sue infinite regole, che nemmeno lui riesce davvero a padroneggiare. Io ci rimango sempre male, ma con il tempo ci ho fatto il callo, riesco a fingere che non mi importi e comunque so di poter contare sempre sulla mamma, che è già tanto.

Ad altri va decisamente peggio. Al coro c'è un bambino, Filippo, che è ignorato da tutti e due i genitori, che si odiano e passano il tempo a lanciarsi oggetti e accusare il loro rampollo di avergli ucciso il piacere di vivere: a seconda dell'umore, Filippo un giorno vuole suicidarsi e un altro ucciderli con la mannaia, in ogni caso c'è poco da ridere.

Sergio invece è più grande di me, alto, malvestito, con i jeans rotti, molto triste, di poche parole. L'ho incontrato alla Casa del Popolo mentre si nascondeva dal padre che lo odia. Lui vive in un paradosso: il genitore ipercattolico e ricchissimo lo fa vivere di stenti in una malandata casa di campagna come Cenerentola, mentre lui gestisce un'altra famiglia clandestina in un sontuoso appartamento con vista su Ponte Vecchio. Sua madre, di cui il genitore ha rubato il patrimonio, è stata cacciata quando lui aveva un anno per via di uno scandalo finito sulla stampa. Il padre ha pagato fior di avvocati e psichiatri per dimostrare al tribunale che era una pazza ninfomane che si accoppiava compulsivamente con tutti i camionisti della cava. L'ha allontanata da casa e le ha impedito di vedere il figlio.

Di Sergio si occupa una persona di servizio, unico essere umano che gli voglia bene, anche lui detestato dal padre, che si occupa di petrolio e per fortuna è spesso via. Lui ha adottato come strategia il silenzio assoluto quando è con il genitore, avendo preso troppe botte per timidi tentativi di critica. Si sfoga disegnandolo nelle vesti di ragno-mostro stupratore

e assassino di ragazze liliati e bellissime, che hanno le fattezze nobilitate della madre. Io divento il custode delle sue opere disturbate, che teme di conservare nella sua casa cadente, dove il padre spesso fa ispezioni a sorpresa. Un giorno mamma scopre questo museo degli orrori in garage, lanciando un urlo. Sergio mi aveva chiesto di aiutarlo dopo che il padre aveva trovato una delle sue opere e a forza di botte gli aveva incrinato due costole. Più che il soggetto repellente, che ben identificava come suo ritratto, lo disturbava che il figlio avesse talento artistico, cosa per cui lui nutriva il massimo disprezzo. Non gli interessava il futuro del figlio, ma non voleva in nessun caso che fosse un artista, per non macchiare il buon nome della famiglia.

Per carità, io non posso fare paragoni, non vivo con il babau, ma con il Rettore manca proprio il contatto. Non c'è modo di andare insieme in bicicletta o di nuotare. Osservo con invidia le coppie babbo-bambino che passano tra il sole e l'ombra di Villa Solaria, uno scenario da idillio interrotto a tradimento dalle urla terribili dei folli ricoverati nella vicina clinica, di cui si vociferano immagini di orrore.

Latte versato, fatti un bel pianto, tutto finito, ripete Amos, che abita su Saturno, ma ogni tanto è puntuale ai fatti e addirittura lucidissimo per brevi *intervalla insaniae*. Vive, altrimenti, in un suo mondo parallelo, mette insieme dossier su dossier per denunciare, con scarso successo, alla stampa e alla pubblica opinione, la presenza nefasta e distruttiva della CIA nella piana di Sesto Fiorentino, e organizza un banchetto abusivo al mercato per predicare clamorosamente contro lo strapotere economico-teologico dei testimoni di Geova, che per lui sono tutti agenti segreti americani.

Questo il filo del complotto secondo lui: il potere a stelle e strisce ha costruito sopra una tomba etrusca la mefitica fabbrica Eli Lilly, dove lavorano in molti a produrre misteriosi e letali prodotti chimici, per carpire arcani segreti extraterrestri ignoti

agli indigeni. Corre la leggenda che i granducali maschi operai diventino impotenti per via dei maligni effluvi dell'industria e che la monta delle femmine locali venga quindi effettuata da robusti militari della base di Livorno, trasformando così in una diretta succursale di Washington i' contado fiorentino, di salda fede bolscevica da i' 21 – ché la scissione dai socialisti si fece in Toscana, a Livorno, mica a Modena o a Reggio Emilia.

Amos è sicuro che agenti della fabbrica sono anche i testimoni di Geova, per cui lui sputa teatralmente davanti al loro banchetto di proselitismo al mercato.

“Icché tu credi: 'un son mica lì gratis come dicano, perché son religiosi. Sie. Li paga la CIA e la Eli Lilly per fare i' lavaggio di' cervello a certe spose, che dicono di essere bolsceviche, ma ci vol poco a fargli cambiar parere, se si convincono che nel mondo di Geova c'è un'occasione bona per i figlioli, ché lo sappiamo bene che a essere comunisti 'un ci si guadagna nulla.”

Poi attacca con il suo favorito teorema anticapitalista su Babbo Natale e i virus. Apre inimmaginabili abissi di sapere rivoltoso, su cui mi affaccio titubante: “Trent'anni fa 'un c'era mica quel panzone rosso della CIA con la faccia da ubriacone e torturatore di bambini. L'ha inventato la Coca-Cola per la pubblicità. A me m'ha sempre fatto senso, ma è molto più grave di quel che sembra. All'inizio 'un capivo nulla, poi una notte in sogno mi è comparso Buenaventura Durruti e tutto è diventato chiaro: quelli che fanno la bibita producono anche gli antibiotici. Allora hanno inventato il Natale, che prima non c'era, per spargere dappertutto le malattie, che così la gente è stata costretta a comprare le pasticche per guarire. Noi ci s'aveva la Befana, altro che Babbo Natale, non un pancione frolo, ma una povera donna magra. Quella era una strega buona, proletaria, che aiutava quelli come lei, cioè noi! Se andava bene, alla festa arrivavano due mandarini e quattro noci e la faccenda durava poco o niente, che tanto in chiesa 'un ci s'andava. Ora invece

la gente stupida spende e spande per fare un pranzo enorme che dura ore e ore, dove bisogna stare tra tutti i parenti, che ci si odia. Gli uomini c'hanno l'orologio d'oro, che si vede benissimo che è placcato, le spose si mettono la pelliccia intarmata di rat-muschè, che malgrado il nome francese è topo morto, presa a rate per andare alla messa di mezzanotte, che 'un sanno nemmeno come si prega e biascicano a caso quando i' prete dice l'orazione. A Natale si incontrano per un giorno intero persone che si ammazzerebbero e che per il resto dell'anno 'un si parlerebbero nemmeno se andasse a fuoco la casa per dire aiuto. Sicché costretti a vedere i loro nemici giurati da vicino e a ingoiarsi rospi di ogni tipo, a tutti gli vien la bile nera e gli fa pigliare tutte le malattie. Poi, disperati, mangiano e bevono troppo per scordarsi dove sono e chi c'hanno davanti e allora il morbo trionfa. Babbo Natale ha un sorriso assassino dietro la sua barba da marines: mentre sparge i batteri della festa, le persone sciocche rimpinzate di cibo e vino s'ammalano. Poi subito dopo si toglie il costume, si veste da farmacista e gli vende a caro prezzo gli antibiotici, e quelli li comprano subito, senò tirano il calzino. L'ultimo Natale l'ho fatto nel 1944 perché c'erano ancora gli americani e bisognava dargli retta, m'ammalai così tanto che ci volle anche l'ospedale, e quando uscii dopo un mese nell'atrio stavano installando la macchinetta rossa e io dissi: mai più. E infatti quando gli altri sono a letto a rantolare, io sto benissimo e gli rido in faccia, a loro e a Babbo Natale.”

Per questo e per altri concetti vertiginosi che Amos dispensa a piene mani in omaggio al suo nome da profeta, io, che sono di solito chiacchierone, sto zittissimo quando sono parcheggiato da lui: quei discorsi mi danno alla testa e mi fanno venire l'emigrania. Non so che dire, gli oggetti comuni, le parole consuete, le azioni di tutti i giorni nella sua visione delirio-complottista sono micidiali strumenti di oppressione. Forse su qualcosa ha ragione, ma io non sono in grado di seguirlo.

Stasera però non posso esimermi: questione di vita o di morte. Mi metto in piedi e lo guardo negli occhi annacquati dal Librium, che prende a chili perché vive nel terrore che gli agenti americani della fabbrica entrino a casa sua di notte, lo stuprino e lo uccidano (anche se non è sicuro della sequenza), allo scopo di sostituirlo con un Amos-clone uguale a lui, ma testimone di Geova e americano tutto d'un pezzo, impegnato a stare al banchetto di piazza del Mercato per convincere le spose ad abbracciare la causa dell'America.

Cerco di misurare le parole e poi soffio fuori la domanda con la maggiore calma che riesco a racimolare: "Amos, per te esiste l'amore paterno?"

"T' mi' babbo m'ha sempre risuolato di calci nel sedere, quindi direi di no, ma qualche volta m'ha voluto anche bene e m'ha aiutato quando non me lo aspettavo, e allora ti direi di sì. E poi quando sono andato in Spagna dagli anarchici m'ha dato lui i soldi per pigliare la nave da Livorno ché sennò 'un c'andavo, e me l'ha spiegata lui la questione della CIA, ché sennò 'un capivo nulla. E 'un son cose semplici: gli è meglio che 'un tu te le fai queste domande, che poi t'amareggi e t'accori. Tu vuoi sapere se il tu' babbo ti vole bene?"

Io mi fermo, mi paralizzo, aspetto finalmente la rivelazione della mia vita dalla squinternata pizia-baby sitter e lui, di colpo, cambia discorso: "Da' retta a me, gli è tutta colpa dei testimoni di Geova, della Lilly e della CIA, se si vive così male e se ci sembra sempre che ci manchi qualcosa. A me delle volte mi manca i' fiato quando ci penso."

Con questa lezione di saggezza in mente, faccio di corsa i pochi metri che mi separano da casa nel buio fitto, corro a letto, mi seppellisco sotto una coperta rossa e mi chiedo se vale la pena di piangere come una vite tagliata per l'ennesima rivelazione interrotta sul senso dell'aver un Retore per padre, poi decido che non è dignitoso.

E insomma basta, non ci si può fare niente: mio babbo e io non ci incontriamo al di fuori della logica del dovere, gli impulsi d'affetto sono epifanie fugaci da apprezzare come miracoli, spesso talmente rapidi e effimeri che non si riesce nemmeno a coglierli e su cui resta sempre l'amarrezza del dubbio e dell'equivoco. Il resto è correttezza senza slanci.

Me lo conferma l'album delle fotografie, che ho ritrovato in cantina sotto una pila di vecchi numeri del *Pioniere*, che sulla copertina rilegata ha scritto "L'album di Luca", che mi raffigura da zero a sei mesi, con commenti divertenti scritti con la Lettera22 di casa su strisce di carta. L'ultima registrazione annota: "Questa è fatta", stabilendo una volta e per tutte i confini della relazione.

Nella prima pagina c'è un elegante bigliettino di annuncio di nascita, bianco, con una cicogna azzurra stilizzata, poi ne trovo una cinquantina e mi convinco subito che il Retore non li ha mai spediti. Oppure ha detto a mamma che lo avrebbe fatto, per poi metterli in una scatola e non pensarci più.

E non vale proprio la pena di pensare che la situazione andrebbe meglio se avessi fratelli o sorelle, che spesso evoco con la forza del pensiero come salvatori, amici e complici. So bene che non verranno mai. Anzi, è chiaro che se queste ipotetiche creature arrivassero, verrebbero anche più ignorate dal Retore, perché nel frattempo lui ha potuto fare grande esperienza con me nella definizione di distanze incolmabili tra rampollo e genitore.

Peraltro, quando finisco di compiangermi, uno sport che detesto, ammetto che io stesso non devo apparire molto meglio del Retore, perché sono polemico, sarcastico e abituato a stare sempre sulla difensiva di fronte a dimostrazioni di affetto che troppo rapidamente si trasformano in sequenze di sganassoni.

Poi non mi posso lamentare troppo perché mamma è con me e fa da paziente moderatrice in una relazione che una sua

amica femminista ha definito bene: “Quei due più che padre e figlio sembrano una coppia di amanti in crisi.” Cioè, ogni occasione è buona per criticarci e usare i nostri difetti come armi di offesa.

Non aiutano tutti quelli che mi dicono che il Retore è simpatico, cordiale, alla mano, sempre sulla breccia con barzellette e battute fulminanti. Non si capisce perché solo io non rido alle sue salacità. Per forza: la versione di lui che mi è offerta a casa e in tournée retorico-comiziesca è invece quella dell’austerità e del rigore, che forse lui vede come caratteristiche del genitore ideale.

Il rancore però è una musa dalla voce asmatica e tediosa e io finisco per annoiarmi di me stesso. Tanto non cambia niente e la situazione è di stallo, di scacco, di ripetizione.

Mentre spengo l’abat-jour a forma di mappamondo, dopo aver fissato vacuamente per un po’ la Micronesia, decido che è meglio dormire, ché domani a scuola c’è il compito di matematica e gli insiemmi mi fanno venire l’emicrania.

Ma appena il buio è calato nella stanza sento mio padre che entra in casa urlando perché lo hanno contestato al raduno di retori, rifiutando la sua linea vietcong di occupazione alla fabbrica, con mia madre che gli dice di abbassare la voce. Lui è furibondo: “Anche lui deve saperlo, quasi quasi lo sveglierei, che quello vive sulla luna e invece sono cose importanti!”

Mi aspetto che da un secondo all’altro spalanchi la porta da energumeno, ma non accade. Sento invece un rumore noto di effervescenza: stappa una bottiglia di spuma e tracanna quella più dolce al mondo, al bitter, di cui è smisuratamente ghiotto, a cui segue il rutto d’ordinanza e la ritrovata quiete. E l’amore paterno mi sembra come sempre né più né meno un miraggio, la trama di una commedia antica di cui non capisco la lingua, un concetto che per me non riesce proprio a produrre nessun senso.

Alle tre sono di nuovo a fissare il mappamondo, ma questa volta la Terra del Fuoco. Ora tutto è chiaro. Ho preso una decisione: qualsiasi cosa succeda io non avrò mai figli. Poi mi metto le mani sugli occhi e comincio come uno scemo a piangere perché quelle parole categoriche a nove anni mi sembrano davvero poco nobili, un testamento sociale prematuro e inopportuno: ma no, io sono meglio di mio padre. E se poi non è vero? In ogni caso è preferibile non rischiare di fare del male ad altri che non c'entrano niente e precipitarli in questa trappola vischiosa del non senso.

Tanto, a quello che ho capito a spizzichi e bocconi dai ragazzi delle medie che vedo al coro, ai cui discorsi bisogna sempre fare un bel po' di tara, il sesso, che mi interessa ma del quale ho per il momento un'idea soltanto teorica, con molte lacune, si può ottenere anche senza tragici effetti collaterali di procreazione.